

UN MITO ALLA SBARRA.

Il team di Simpson tira fuori una carta segreta

È cominciato ieri, con le programmate arringhe d'apertura, quello che in America chiamano il «processo del secolo». Sul banco degli imputati O.J. Simpson, accusato d'aver assassinato l'ex moglie ed un suo occasionale ospite. Le prove a carico appaiono molte e circostanziate. Ma gli avvocati di O.J. dicono: «I colpevoli sono altri e gli inquirenti hanno evitato di cercarli». Il dibattimento destinato a durare mesi.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. C'è un posto, negli Usa, dove da mesi - almeno a tratti - attorno al caso Simpson c'è uno strano, innaturale silenzio. È paradossalmente non dista che qualche decina di miglia dall'aula dove, in queste ore, si va consumando il «processo del secolo». Si chiama, quel posto, Dana Point ed è una piccola cittadina dell'Orange County, una delle più conservatrici d'America, la stessa che recentemente è andata in bancarotta grazie alle speculazioni di borsa del suo ultrareaganiano presidente. Dicono che qui i gestori dei negozi e dei supermercati abbiano preso l'abitudine di abbassare il volume delle televisioni e di nascondere i titoli dei giornali tabloid allineati nelle vicinanze della cassa, ogniqualvolta nei loro locali compaiano due piccoli e singolari clienti: Sidney ed Austin - nove anni la prima e 6 il secondo - nati entrambi dal matrimonio che per anni, patinato e falso come le pagine dei rotocalchi che lo portavano ad esempio di felicità coniugale, ha unito O.J. Simpson e Nicole Brown. Ora Nicole Brown è morta, assassinata a coltellate nella sua casa di Los Angeles la notte dello scorso 12 di giugno: O.J. è finito alla sbarra, accusato di quel delitto ferace. E Dana Point, luogo di residenza dei propri materni, è diventata l'isola nella quale l'innocenza di Sidney ed Austin ha cercato il suo ultimo rifugio, la fortezza destinata a proteggerla da quella terribile verità.

Le api e l'altare

Non durerà a lungo. I ricchi e buoni cittadini della Orange County non potranno a lungo smorzare i toni delle tv e coprire i titoli dei giornali. Ma questa effimera prova di solidarietà umana ha almeno il pregio di brillare, con la breve ed intensa luce d'una meteora, nel firmamento, insieme rutilante e tenebroso, d'un luna park - quello del processo - grande quanto sono grandi gli Stati Uniti. O meglio: di risaltare come un'oasi di residua umanità nel chiasso assordante del «grande circo».

Lo hanno chiamato O.J. Camp, l'accampamento O.J. Ed è, a memoria d'uomo, il più grande concentramento di media mai agglutinato da un evento giudiziario. Nessuno - anche in questi tempi di «informazione spettacolo» - aveva mai visto nulla di simile. Telecamere, antenne paraboliche, centinaia di chilometri di cavi, riflettori. Ovunque: appena ai fuori dell'aula, nel grande atrio antistante il tribunale, nella strada e nell'enorme parcheggio che fronteggiano il palazzo di Giustizia, sul retro dell'edificio. E poi fotografi, reporter, maestri del giornalismo scritto, accademici esperti di materie giuriche reclutati per i commenti in diretta, grandi star dell'informazione televisiva impegnate, come monellacci di strada, a contendersi ristrettissimi spazi per uno start-up via satellite. Tutti pronti a trasmettere in ogni anfratto del paese, per ore ed ore, in ciascun giorno dei prossimi mesi, ogni fase del processo che si è aperto. Tutti raccolti come api attorno all'altare dentro il quale, di fronte al giudice Lance Ito ed ai 12 membri della giuria, si muove quel che resta d'una storia tragica di creature umane ormai diventata telenovela. E del tentativo di chiudere con qualcosa che assomigli ad un atto di giustizia.

Al centro dello spettacolo, le due tesi contrapposte che, ieri, nelle arringhe di apertura (rinviate al pomeriggio, quando in Italia già erano le prime ore del mattino dalle scaramucce procedurali provocate da una nuova lista di testimoni e da un nuovo videotape presentato dalla difesa), hanno per la prima volta cominciato a confrontarsi in modo organico. Da un lato l'accusa, forte d'un impianto accusatorio uscito alquanto inobusito dalle lunghe fasi preliminari. Nicole Brown Simpson e Ronald Lyle Goldman - è la loro tesi - sono stati assassinati da O.J. Simpson. La prima vittima d'una lunga ed ossessiva storia di gelosia e di violenza. Il secondo soltanto del caso che crudelmente, in quella sera del 12 giugno, lo sorprese sulla scena

del delitto. A dimostrarlo ci sono i precedenti che videro, a più riprese, O.J. picchiare, insultare, minacciare, perseguitare Nicole. Ci sono le piccole ma numerose tracce di sangue trovate nella casa, nell'auto e sugli abiti di O.J., nonché gli esami che ne confermano la compatibilità con il DNA delle due vittime e del presunto assassino. Ci sono la logica ed i vuoti dell'alibi presentato dall'imputato.

L'ispettore razzista

Dall'altro la tesi della difesa, indebolita ma, ancora, tutt'altro che sconfitta. O.J., dicono i superavvocati che lo rappresentano, è innocente. Lo è perché non ha avuto il tempo di commettere il delitto che gli viene imputato. Lo è perché quell'omicidio difficilmente avrebbe potuto essere commesso da una sola persona. E perché gli inquirenti hanno evitato di seguire ogni possibile pista alternativa. Quella, ad esempio di un delitto di droga. Lo è perché le prove contro di lui sono state raccolte illegalmente ed esaminate senza rigore scientifico. O.J. Simpson è, in sostanza, vittima di un rush to judgement, d'un pregiudizio di colpevolezza al quale non è estraneo il colore della sua pelle. Al punto che, insinua la difesa, il quanto insanquinato che l'accusa (uno dei più pesanti indizi a suo carico), potrebbe essere stato collocato a bella posta nei pressi di casa sua da un ufficiale di polizia, Mark Fuhrman, le cui fobie razziste sono dimostrate da molte testimonianze. Una tesi indimostrabile, destinata alla sconfitta? Forse. Ma a tentare di dimostrarla, sui banchi della difesa, ci sarà l'avvocato Johnnie Cochran, l'uomo che le cronache rosa descrivono come colui che, recentemente, salvò Michael Jackson dall'accusa di molestie sessuali contro un ragazzino. Ma la cui meritatissima fama, in verità, è stata in questi anni alimentata soprattutto da una lunga lista di vittorie proprio contro gli abusi della polizia contro le minoranze razziali di Los Angeles. È lui la figura che con più autorità è emersa dalle risse in tema che, nelle ultime settimane, hanno indebolito il dream team. E molti credono che possa essere lui, alla fine, l'uomo del «miracolo».

Impossibile dire come andrà a finire, ammesso che questa storia possa mai avere una vera fine. Ed una cosa soltanto è facile profetizzare: sarà una battaglia dura. Dura, interminabile e, soprattutto, sporca. Tutta l'America la vedrà in diretta per mesi. Qualcuno già dice: fino alla nausea.

Si apre con le arringhe preliminari l'atteso processo La difesa: «La polizia ha ignorato alcuni testimoni»



O.J. Simpson nell'aula del tribunale di Los Angeles

M. Nelson/Ag

La pubblico ministero Marcia Clark dovrà vedersela con i migliori avvocati degli States Quattro mostri sacri per salvare O.J.

La pubblico ministero, Marcia Clark dovrà vedersela con quattro mostri sacri. Nel collegio difensivo di O.J. Simpson ci sono infatti alcuni degli avvocati più famosi d'America da Alan Dershowitz a Robert Shapiro.

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. Questi sette mesi pericolosamente vissuti - assicurano gli osservatori più attenti a questi dettagli - hanno alquanto giovato alla sua «femminilità»: pettinatura più «morbidita», atteggiamenti più dolci, abbigliamenti più sensibili ai mutevoli venti della moda. E le cronache recenti non mancano di testimoniare come, in effetti, una delle donne da lei tempo fa esibite in aula - dal cui bordo audacemente traspariva una frazione di ginocchio - abbia sorprendentemente scosso anche la proverbiale impassibilità orientale del giudice Ito (una cui frase d'apprezzamento venne immortalata in diretta televisiva), nonché, prevedibilmente, sollecitato le curiosità della stampa tabloid. The Prosecutor Goes Sexy, l'accusatrice diventa sexy, aveva titolato la copertina del solito National Enquirer.

Se tuttavia si escludono questi modesti pedaggi - inevitabilmente pagati alle regole d'un processo-

spettacolo ed alla necessità di sfumare l'immagine della «fredda inquisitrice» - una cosa tutti le riconoscono: il vice-procuratore distrettuale Marcia Clark, 41 anni, è riuscita in questi mesi a difendere dalla carica di cavalleria del media tanto la sua originale personalità, quanto la sua vita privata (due matrimoni finiti in divorzio, due figli testimoni rigorosamente lontani dai riflettori). Ed a conti fatti non sembra, ancor oggi, discostarsi gran che dal personaggio da lei coerentemente interpretato lungo i 13 lunghi ed «oscuri» anni trascorsi nei palazzi di giustizia della California. Ovvero: quello d'una lavoratrice instancabile ed appassionata che sta sempre, con il cuore e con il cervello, «dalla parte delle vittime». E che - riconoscono apertamente dall'altra sponda i suoi «nemici» avvocati - non presenta alcun lato debole in alcuna delle fasi del processo. Consia del suo pubblico ruolo, minuziosa nelle indagini,

impacciabile negli interrogatori incrociati, eloquente nelle arringhe. Questa è Marcia Clark.

Il suo record appare in effetti, staticamente parlando, decisamente impressionante: sette anni senza una sola sconfitta in aula. Né queste cifre vengono granché sminuite dalla maliziosa constatazione di quanti sottolineano come gran parte di questi trionfi si siano di fatto consumati contro colpevoli predestinati: criminali venuti dal ghetto, poveracci difesi, senza voglia né compenso, da distrattissimi avvocati d'ufficio. Poiché in questo «processo della sua vita» - o meglio, nello show in mondovisione che oggi entra nel vivo dell'azione - i suoi avversari non sono mai stati né distratti né sottopagati. Sono, al contrario, il «meglio del meglio». Vale a dire: i più gettonati e famosi tra i principi del foro della California e dell'intera Unione. Sono i grandi campioni che compongono quello che i media hanno ribattezzato il legal dream team. Sono Alan Dershowitz, il professore di Harvard le cui gesta giudicistiche gli sono state cantate da Hollywood. Sono Robert Shapiro, l'avvocato delle stelle che, a Los Angeles, è più famoso dei molti divi da lui sottratti alla giustizia. Sono il mitico Johnnie Cochran, incubo nero della bianca polizia di Los Angeles.

Eppure basta oggi un'occhiata al ring del processo: al termine degli interminabili round delle fasi

preliminari, sono loro, questi coronatissimi pugili da tribunale, a mostrare più evidenti segni del pestaggio. Occhi gonfi, nasi rotti, labbra spaccate. In questi mesi Marcia Clark ha vinto - e vinto bene - tutti gli scontri davanti al giudice Ito: quello sulla legalità delle prove raccolte in casa di O.J., quello sulla validità degli esami del DNA, quelli sulla ammissibilità dei precedenti di violenza coniugale.

È una storia curiosa quella che ha fatto da preludio al «processo del secolo». Curiosa e, per molti aspetti istruttiva e paradossale. Marcia Clark - la grigia, insignificante Marcia Clark - ha vinto in questi mesi proprio sul terreno che più la vedeva svantaggiata: quello dell'immagine. E prima vittima del gioco al massacro - logorato da una continua e disordinata «sovrapposizione sensazionalista» - è stato, per contro, proprio il più grande e riconosciuto maestro in materia, quel Robert Shapiro tra le cui opere figura un fondamentale manuale giuridico: «Come volgere i media a proprio vantaggio». Dicono gli esperti che, a fregarlo, sia stata una fotografia: quella che, pubblicata tempo fa dal National Enquirer, lo ritraeva in tanga su una spiaggia delle Hawaii. «Il ginocchio di Marcia batte le natiche di Robert», scrisse allora l'intraprendente tabloid. Forse aveva ragione.

M. Cav.

Stasera Clinton parla sullo stato dell'Unione: meno tasse, task force anti-immigrati e ritocco alle paghe minime

Tre promesse per riconquistare l'America

Stasera Clinton pronuncerà il discorso «sullo stato dell'Unione» davanti al parlamento americano. Clinton farà un bilancio di questi due anni di presidenza, rivendicando i successi economici, e illustrerà le linee che guideranno i prossimi due anni di presidenza e la battaglia per la rielezione. Farà tre promesse: meno tasse alla classe media, più rigore nella lotta all'immigrazione clandestina, aumento delle paghe minime.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANDONETTI

NEW YORK. «Clinton dirà quali sono le cose da fare nei prossimi due anni. Ma non si limiterà a questo: disegnerà l'America dei prossimi cent'anni. Ha molto lavorato su questo discorso. Sarà uno dei discorsi più importanti della sua vita». Parola di Leon Panetta, il portavoce maggiormente accreditato del presidente. Clinton parlerà domani sera di fronte al Parlamento. Parlerà circa un'ora. Terrà il famoso discorso «sullo stato dell'Unione» che ogni presidente pronuncia

ogni anno alla fine di gennaio. Stavolta però il suo discorso ha una importanza particolare: cade a due mesi dalla sconfitta elettorale di metà mandato, a pochi giorni dall'insediamento delle nuove Camere a maggioranza repubblicana, e precede di qualche mese l'inizio della lunghissima corsa che porterà alle elezioni presidenziali del '96. Per questo c'è una grandissima attesa. Clinton dovrà spiegare con quale linea politica vuole guidare l'America nei prossimi due anni,

quali concessioni è disposto a fare alla destra repubblicana, su quali idee-forza pensa di giocare le possibilità (che oggi non sembrano moltissime) di rielezione.

Di sicuro si sa che Clinton confermerà il suo piano per la riduzione delle tasse alla classe media e annuncerà un notevole rafforzamento delle misure contro l'immigrazione illegale, con l'assunzione, tra l'altro, di 600 uomini che andranno a rafforzare la task-force contro i clandestini. E queste due cose dovrebbero piacere all'opinione pubblica moderata e ai repubblicani. Poi proporrà anche, con ogni probabilità, l'aumento della paga minima per i lavoratori dipendenti. E questo piacerà ai sindacati, ma non alle lobby dell'industria ai cui interessi i repubblicani sono particolarmente attenti. Infine annuncerà che è disposto a trattare con i repubblicani alcuni punti di programma, compresa la riforma sanitaria, ma non è disposto a discutere nessuna delle leggi

approvate negli ultimi due anni (a partire dalla legge sul «crimine» che ha proibito per la prima volta in America la libera circolazione delle armi), ed è pronto ad esercitare il diritto di veto, che la Costituzione riconosce al Presidente, se i repubblicani approveranno nuove leggi in sostituzione di quelle.

Il discorso di Clinton sarà rivolto sia ai democratici che ai repubblicani. Ai democratici Clinton dirà che «bisogna essere così forti da sapere collaborare coi repubblicani senza tradire i propri elettori e i propri principi». Ai repubblicani ricorderà i successi della sua amministrazione. A partire da quelli economici, che effettivamente sono notevoli: inflazione bloccata, tre milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro con la disoccupazione scesa al minimo storico, sotto il 6 per cento; abbattimento del debito pubblico per una somma pari a 11 mila miliardi (circa 18 milioni di lire) per ogni americano. E in più forte snellimento della burocrazia statale, con la diminuzione di 100

mila unità nell'organico dell'amministrazione centrale. Tutto questo, dirà Clinton, non deve essere toccato. Sarebbe una pazzia sacrificare ai doveri della schermaglia politica un successo che si trasforma in benessere per tutti i cittadini. Su cosa invece è possibile la trattativa? Sulla riduzione dello Stato sociale? Sì, probabilmente è su questo tema che si svolgeranno nei prossimi mesi, in America, tutte le battaglie e tutti i negoziati. I repubblicani punteranno a affondare molte delle costose conquiste sociali di questi due anni, e i democratici dovranno decidere fino a che punto resistere. Clinton, probabilmente, si limiterà su questo ad un ragionamento generale. Senza scendere nei dettagli. Dirà che non vuole accettare misure troppo dure per gli strati più deboli, ma sicuramente non sbatterà la porta in faccia ai repubblicani sulla riforma del Welfare. Anche perché una riforma del Welfare e una certa riduzione delle spese sono ne-



Bill Clinton

Richards/Alp

cessarie per finanziare il piano di abbattimento delle tasse alla classe media. E su questo piano Clinton punta molto. Lo illustrerà stasera, presentandolo insieme ad alcuni punti di principio in una specie di manifesto che si chiamerà «la carta dei diritti della classe media». Sarà il manifesto che i democratici opporranno al famoso «contratto con l'America», il programma in 10 punti sulla base del quale Gingrich ha vinto le elezioni di novembre.

Clinton ha passato tutta la do-

menica e la giornata di ieri chiuso nel suo ufficio per scrivere il discorso. I repubblicani hanno annunciato che a Clinton non risponderà uno dei massimi leader del partito (Dole, o Arroyo o lo stesso Gingrich) ma una signora non molto conosciuta: Christine Todd Whitman, governatrice del New Jersey. È la nuova linea del partito conservatore, che punta sulle facce nuove e anche su fette dell'elettorato tradizionalmente ostili, come i neri e le donne.